
PASTORALE (28)

TEMA: PAURA DELLA MORTE E ESPERIENZA MORALE (continua)

SPICACCI V., Gesù di Nazaret, una buona notizia?, Editrice Ancora, Milano 1995, pp. 283-336.

8. Cinque risonanze tipiche dell'esperienza morale

Ogni esperienza morale è accompagnata da alcune risonanze fondamentali, che documentano inequivocabilmente l'incidenza su di essa della paura della morte.

- Il narcisismo

E' l'autocompiacimento della coscienza morale, che non è tanto preoccupata del bene fatto o da fare, quanto del suo riuscire a piacere a se stessa. E' il culto della propria immagine ideale. La ricerca del bene diviene l'occasione per l'autoaffermazione dell'io ideale. Quando si accorge dell'autocompiacimento, la coscienza si disprezza, prigioniera sempre del suo narcisismo, positivo o negativo. Si cerca una gratificazione nell'esperienza morale, per compensare il sacrificio che la scelta morale comporta. Lo zampino della paura della morte è evidente.

- La nostalgia del frutto proibito

E' la l'acquolina in bocca nei confronti del male. Si è divisi: scegliere il bene, una volta per, tutte, con tutto se stesso, risulta impossibile. E una grande esperienza di limite. Si è in fondo attratti dalla promessa che fare il male possa ri-
spanniare all'uomo la morte (la logica della paura della morte).

- L'invidia nei confronti di quelli che fanno del male

La coscienza defraudata da chi sceglie, coltiva il frutto proibito. Non sopporto che tu te la spassi, non faccia il tuo dovere, mentre io rinuncio! Si diventa aggressivi e intolleranti. Bisogna castigare chi gusta il frutto proibito. Sotto l'invidia delle scelte altrui c'è il rifiuto di quell'esperienza di morte che sono il sacrificio e la rinuncia, connessi con la scelta morale. Moralismo!

- Il rimpianto per il male non commesso e per il bene compiuto

Il rimpianto è desiderio: forza di desiderio con cui la coscienza insegue, agguanta il passato e, quasi retroagendo, si sforza di modificarlo. Attende che l'occasione passata si ripresenti, per rifarsi.

Si rimangia le sue scelte morali. Si pente del male non commesso e del bene compiuto. Quale esperienza di limite, che avvilita la coscienza! Il rimpianto trae la sua forza dal senso del sacrificio e della rinuncia che accompagnano la scelta morale. Senso, alle cui radici c'è la paura della morte.

- *Bilancio dell'esperienza morale*

Queste cinque risonanze sono risonanze affettive, ispirate dalla paura della morte. Molte volte anche se la volontà sta dalla parte del bene, il cuore sta dalla parte della paura della morte. Il cuore dell'uomo non partecipa mai pienamente, con tutto se stesso, all'attività della coscienza morale. Non è la volontà ad informare di sé il cuore, ma il cuore ad informare di sé, in qualche modo, la volontà.

La coscienza riconosce che le risonanze che traboccano dal cuore, hanno il potere di relativizzare e minimizzare il valore del suo vissuto morale. Così uno conclude: "Sarei stato meno cattivo (oggettivamente) se non avessi provato a diventare buono (soggettivamente)". L'impegno ed il successo morale rivelano alla coscienza il potere che, attraverso le risonanze sopra esaminate, la paura della morte esercita sull'esperienza morale.

9. *La fatica del perdono*

Il prendere coscienza dei limiti costituzionali della sua moralità, pone la coscienza morale di fronte ad un'esigenza radicale di perdono. Ma, a rendere problematico l'esperienza del perdono, interviene, purtroppo, la paura della morte. Essa, infatti, enfatizza il dolore e la rabbia per il torto ricevuto e attizza il fuoco del desiderio di rivincita e di vendetta. E' molto difficile perdonare con il cuore.

Ma, più che perdonare, è difficile lasciarsi perdonare, cioè accettare, ricevere il perdono. Come può chiedere perdono una coscienza che non riesce a perdonarsi, a rassegnarsi cioè a quell'esperienza di morte che è lo scacco morale, la caduta? Ma poi è difficile anche perché noi pretendiamo il perdono, una volta che l'abbiamo chiesto. Si ricerca, insomma, la propria autosufficienza, si vuol costruire da soli la propria giustizia, l'integrità morale dell'io (e non farlo dipendere anche dalla volontà dell'altro che perdona).

La giustizia morale non si conquista, ma si riceve in dono.

La fallibilità della coscienza morale invita il nostro io a vivere non di giustizia conquistata, ma, almeno in parte, di giustizia donata: una giustizia che scaturisce dall'incontro delle esigenze della giustizia con quelle della misericordia. Il modello di giustizia che la coscienza morale deve adottare è quello di cercare il proprio fondamento non in se stessa, ma nella misericordia ricevuta. E' una radicale esperienza di dipendenza, che la paura della morte propone alla coscienza morale come una morte peggiore di quella rappresentata dal suo scacco morale. Si arriva così alla logica dell'autogiustificazione, che non è in funzione dell'amore ma del culto della propria giustizia. Culto finalizzato alla costruzione del proprio io, capolavoro di autosufficienza.

10. *Conclusione*

Abbiamo constatato che la paura della morte:

- attraverso l'attrattiva del male logora la coscienza morale, facendole pesare la ricerca del bene oltre misura;
- provoca i cedimenti morali dell'uomo e di questi lo accusa;
- affascina la coscienza morale con il progetto della coerenza e poi glielo rivolge contro;
- per giustificare l'incoerenza, induce la coscienza ad elaborare progetti di coerenza a proprio uso e consumo, manipolando i valori;
- educa la coscienza al compromesso morale;
- spiana la via alla crisi del compromesso;
- ritaglia il profilo dell'esperienza morale a proprio uso e consumo, identificando la moralità più con il (poco) male da non fare che non il (tanto) bene da fare;
- rivela proprio attraverso l'impegno morale il suo potere sulla coscienza morale e sulla vita;
- ostenta l'esperienza morale all'autogiustificazione ed all'autosufficienza.

Il confronto fra paura della morte ed esperienza morale si risolve a tutto favore della prima. La paura della morte vince e sottomette la coscienza morale. Più la coscienza progredisce moralmente, più si rende conto che, chi gestisce veramente l'esperienza morale non è la sua volontà del bene, bensì, in fondo in fondo, la paura della morte. E allora dove va a finire la libertà dell'uomo? Bisogna rispondere che l'uomo è senz'altro libero di scegliere fra il bene e il male.

- L'uomo obbedisce sempre alla paura della morte. Quasi senza saperlo, anche quando cerca eroicamente il bene, l'uomo non può fare a meno di cercare, in fondo in fondo, se stesso. Uio è preoccupato per se stesso, non vuole perdersi. Quindi anche l'attività morale più eroica è essenzialmente interessata. La paura della morte fa sì che l'amore-di-sé sia sempre più forte dell'amore per l'altro.

- La paura della morte come forza di separazione. La paura della morte è una forza di individualizzazione, di divisione, di separazione e di disgregazione così grande, da compromettere in partenza, all'origine, qualsiasi progetto di intesa e di solidarietà fra gli uomini. Individualizzazione = ciascuno considera istintivamente la propria morte, la propria vita, i propri bisogni in maniera diversa, con un occhio di riguardo rispetto alla morte, alla vita, ai bisogni degli altri. Perché io devo morire più di lui e per lui?

- Mors tua, vita mea. E' un principio che sottende tutti i rapporti umani, anche se appare manifesto solo nelle situazioni-limite, non sempre rare. Esempio: un coniuge tradisce l'altro, che è diventato una palla al piede (si ha paura di perdere la vita, cioè non realizzarsi mantenendo la fedeltà); un medico non cura un malato contagioso (si rischia di perdere la vita fisica).

- Le "situazioni-limite": la storia di due amici per la pelle. Due amici per la pelle, in un naufragio, si trovano a condividere un salvagente. A poco a poco avvertono come nemico l'altro. Si salva chi elimina l'altro per primo. E così avviene. L'unico superstite forse si salverà, ma quanti rimorsi! Forse invocherà la morte, come una liberazione dagli incubi che lo tormentano ogni notte.

- La "situazione-limite" come momento di verità. La coscienza del superstite non riesce più a comporre, dentro di sé, gli ideali della coscienza morale con il cinico realismo della sua paura della morte. Ecco che cosa avviene nelle situazioni-limite: travolta ogni intenzionalità morale dalla violenza della paura della morte, l'io, smarrito e costernato, si interroga: Chi sono io veramente? La situazione-limite è il momento della verità: mors tua, vita mea. Nessuno al mondo è disposto a morire davvero per un altro. Neppure una madre, il cui amore è interessato (se il figlio la delude, non lo sente più suo). Morire davvero per un altro significa morire per lui gratuitamente, perdere per lui la vita in maniera secca, senz'altra contropartita che il suo stesso bene. Solo questo perdere secco sarebbe disobbedire davvero alla paura della morte.

- Il limite del quotidiano: l'esportazione ed il palleggio delle morti. Per merito della paura della morte, il principio mors tua, vita mea impera nel mondo. Noi uomini ci corriamo tutti dietro, gli uni con gli altri, cercando ciascuno di rifiutare le morti di tutti ed appioppare a tutti la nostra. Ciascuno cerca di essere padrone della propria vita e della vita altrui; e, contemporaneamente, di liberarsi della morte: di quella altrui, rifiutandola; di quella propria, addossandola agli altri. E' il "palleggio delle morti". Siamo tutti delle sanguisughe; gli uni nei confronti degli altri. Quelle più forti succhiano di più. I deboli pagano più di tutti.

- La solitudine. La conseguenza del palleggio delle morti è che ogni uomo al mondo è solo. Dire mors tua, vita mea equivale a dire: "Insieme è impossibile". La paura della morte ci costringe a vivere la vita in funzione della morte, cioè della solitudine. La paura della morte: questa è la vera morte dell'uomo. Esiste una via di uscita?